

Introduzione

Disuguaglianze e dibattito pubblico Le disuguaglianze costituiscono un tema centrale, quasi costitutivo, della sociologia. Chi apre a caso un testo sociologico ha ottime possibilità di trovare tavole divise per classi sociali, confronti fra il reddito pro capite in diverse regioni, tentativi di identificare le radici delle disuguaglianze fra uomini e donne o di documentare e capirne la logica. La stessa nascita della disciplina alla fine dell'Ottocento è strettamente collegata al dibattito sulla “questione sociale”; le ricerche empiriche dei primi sociologi spesso riguardavano le condizioni del popolo, il modo di vita nei quartieri poveri di grandi città come Parigi, Londra, New York e Chicago. Nei decenni successivi si sono accumulate innumerevoli indagini sulle barriere all'uguaglianza delle opportunità, sulle fonti del privilegio, sulla distribuzione delle risorse.

Perché i sociologi sono così ossessionati dalle disuguaglianze? In parte a causa di considerazioni di *giustizia sociale*. La sociologia non è (o non dovrebbe essere) denuncia sociale, ma esiste necessariamente un rapporto fra i centri d'interesse delle scienze sociali e quelli espressi nel dibattito pubblico; nella stessa maniera, anche le scienze naturali derivano gran parte del loro impulso dalla domanda che proviene dal mondo laico e dall'industria.

Nell'età contemporanea le idee di equità e di uguaglianza hanno un posto centrale. Non è sempre stato così. Prima del sorgere dello stato-nazione moderno, le disuguaglianze non urtavano oltremodo le sensibilità: i poveri erano oggetto della carità individuale, ma l'idea che le disuguaglianze avrebbero dovuto essere studiate e tenute sotto controllo era estranea alla mentalità prevalente (come lo è nelle società odierne in cui la formazione dello stato è ancora incompleta). Se i poveri muoiono a causa di una carestia, ciò è considerato un terribile colpo del destino, forse un segno della malvagità, della corruzione e dell'incompetenza dei regnanti, ma non come indicazione che la società dev'essere ricostruita su basi più ugualitarie.

Nel contesto storico in cui la sociologia si è sviluppata invece – un contesto dominato da stati nazionali che avevano pretese democra-

tiche, o comunque sottolineavano la partecipazione e la mobilitazione della popolazione – le masse sono soggetti fondamentali. Negli ultimi decenni dell'Ottocento e nei primi del Novecento, l'importanza crescente del movimento socialista rafforza notevolmente la tendenza a rappresentare la società nazionale in termini di un corpo diviso per classi. Il movimento socialista, con la sua intenzione di rappresentare gli operai e i contadini, e con i suoi riferimenti costanti alla borghesia nemica, insegna a pensare la società nazionale in termini di un corpo diviso per classi anche a molti di coloro che non si identificano negli ideali del socialismo. Così anche i riformatori liberali e il cattolicesimo sociale assegnano un posto centrale alla “questione sociale” e riflettono sul problema di come si può ricucire la solidarietà tra le varie “parti” della “società”. Non stupisce quindi che nei decenni a cavallo tra Ottocento e Novecento anche gli studiosi dedicano attenzione a questi temi, mentre le amministrazioni statali e gli istituti di statistica cominciano ad accumulare una mole considerevole di dati quantitativi e risultati di indagini qualitative sulle condizioni abitative, i livelli salariali, la distribuzione del reddito, la salute, e su molti altri temi che riguardano le disuguaglianze.

Nel clima politico e sociale del secondo dopoguerra la spinta a ridurre le disuguaglianze si è poi rafforzata ulteriormente, e si sono estesi i tentativi dei governi di intervenire in campi come la sanità e l'istruzione. Come corollario di questi tentativi di apertura della struttura delle opportunità troviamo una crescente attenzione da parte degli studiosi per gli effetti reali delle nuove politiche (per esempio quelli dovuti all'espansione dell'accesso alla scuola secondaria).

Negli stati moderni dunque le disuguaglianze sistematiche costituiscono un problema. Certo questo ideale prende forme assai diversificate a seconda dell'epoca e della collocazione politica di chi lo esprime; così nei dibattiti odierni un liberista vedrà la questione in modo molto diverso da un socialdemocratico. Mentre quest'ultimo tenderà a ritenere accettabili solo alcune disuguaglianze piuttosto contenute, il liberista sottolineerà l'importanza della “libertà individuale”, che dovrebbe avere la precedenza sulla riduzione delle disuguaglianze, arrivando persino a sostenere che certi tipi di disugua-

gianza – quelli chiamati *di condizione* – abbiano un ruolo positivo, in quanto stimolano la concorrenza nella ricerca del prestigio e della ricchezza. Così un teorico liberale come l'economista Friedrich Hayek (1995; ed. or. 1944) ha affermato che la disuguaglianza è il prezzo del dinamismo e della forte crescita economica tipici del capitalismo.

Tuttavia anche il liberista cercherà di contenere alcune disuguaglianze estreme, e considererà ingiuste e come fonte di inefficienza le disuguaglianze *di opportunità*, cioè quelle barriere sociali che impediscono ai candidati migliori di accedere alle posizioni sociali e professionali più prestigiose semplicemente perché sono – poniamo – donne o neri. Cercherà quindi di ampliare le possibilità di accesso alle posizioni privilegiate, anche se, ad esempio, può essere ferocemente contrario alla riduzione dei differenziali di reddito.

La divisione fra le classi ha avuto per lungo tempo un ruolo centrale nello studio delle disuguaglianze; tuttavia oggi altre fratture sociali hanno ottenuto l'attenzione del dibattito politico e sociale, affermandosi in qualche modo come nuove versioni della “questione sociale”. Così in Italia la “questione meridionale” ha rivaleggiato con quella sociale: ancora oggi questo è evidente nelle statistiche fornite dall'ISTAT, che in moltissimi casi presentano tabelle divise per regione, sottoponendo così al primo sguardo del lettore le eventuali disuguaglianze territoriali. L'ISTAT presuppone in altre parole che le disuguaglianze regionali siano interessanti per il lettore, mentre dedica minore attenzione ad altre linee di discriminazione. Negli Stati Uniti, la divisione “razziale” fra neri e bianchi è stata spesso vista come frattura fondamentale della società nazionale; così troveremo che le statistiche ufficiali presentate al lettore americano, nonché gli studi pubblicati nelle riviste specializzate o sui giornali, mettono in grande rilievo questa dimensione della disuguaglianza.

La particolare prevalenza di una frattura sociale nei discorsi nazionali non deve far credere che non ne esistano altre: se in Gran Bretagna i dati sono presentati in modo da mettere in rilievo le divisioni di classe piuttosto che quelle regionali, mentre in Italia succede il contrario, questo non vuol dire che in Gran Bretagna non esistono disuguaglianze regionali, né che in Italia le divisioni di classe sono

necessariamente meno fondamentali. In parte si tratta di tradizioni di studio e di sensibilità dei due paesi.

L'onnipresenza delle disuguaglianze L'interesse della sociologia per le disuguaglianze va comunque ben oltre il legame con i dibattiti sulla giustizia sociale (dai quali, come vedremo, la sociologia deve anche prendere le distanze). Per i sociologi le disuguaglianze costituiscono infatti in gran parte la struttura della società, cioè lo scheletro grazie al quale moltissimi altri elementi possono essere compresi. Cosa significa ciò in concreto? Innanzitutto significa che un grandissimo numero di aspetti della vita è statisticamente prevedibile se conosciamo la posizione di una persona rispetto alle grandi fratture come la classe, il genere, l'appartenenza etnica ecc. Per esempio, le ricerche hanno dimostrato che le probabilità di subire un furto, di avere una bassa considerazione di sé, di abbandonare la scuola e persino di sviluppare malattie mentali sono tutte considerevolmente più elevate per le classi poste al fondo della gerarchia sociale. Questi tipi di rischio variano anche (talvolta in modo meno lineare) rispetto al genere e alle differenze etniche e regionali. Possiamo prendere praticamente qualsiasi aspetto della vita e troveremo delle differenze, di solito (ma non sempre) a svantaggio delle categorie meno favorite: è proprio l'onnipresenza delle differenze su queste semplici linee – genere, classe, luogo di residenza, età – che colpisce. Persino le probabilità di morire ossia le aspettative di vita differiscono sistematicamente. Così in Italia fra i giovani uomini adulti (30-44 anni) i lavoratori non manuali sono meno esposti al rischio di morte nella misura del 16% rispetto alla media nazionale, mentre i lavoratori manuali corrono un rischio del 20% in eccesso rispetto alla media (Kunst *et al.*, 1996). A Torino i disoccupati hanno tassi di mortalità due volte superiori a quelli degli occupati (Costa, Cardano, Demaria, 1998). Allo stesso modo, i tassi di incidenza della maggior parte delle malattie differiscono sistematicamente a seconda delle diverse fasce sociali, in genere (ma non sempre) a svantaggio delle classi inferiori. Alcune di queste differenze sono legate allo stile di vita tipico di una determinata fascia sociale (la percentuale di fumatori, la dieta, la diffusione della pratica sportiva, per esempio, differiscono nelle diverse classi sociali, talvolta anche

su base regionale, etnica ecc.). Altre sono collegate alle costrizioni poste sul tempo a propria disposizione – particolarmente forti in determinate categorie sociali (come per esempio i lavoratori autonomi) – che incidono sulla frequenza con cui si consulta il medico e quindi sulla probabilità di una diagnosi precoce. Altre ancora sono dovute all'esposizione a fattori di rischio sul lavoro (contatto con sostanze cancerogene, incidenti sul lavoro ecc.).

Non siamo quindi tutti uguali neanche di fronte alla morte. Ma pochi aspetti della vita sono immuni dalle differenze e dalle disuguaglianze sociali. Finora abbiamo accennato a rischi che hanno un rapporto evidente con le disuguaglianze; ma anche molti altri aspetti della vita sono chiaramente collegati a quelle fratture che abbiamo definito parte della struttura della società e che sono anche linee di disuguagliaza. Infatti non possiamo capire come le persone votano, come pensano, cosa leggono, chi sposano senza tenere conto della dimensione gerarchica della società. Prendiamo l'esempio dei consumi. Come sa benissimo il direttore delle vendite di un supermercato, di una fabbrica di automobili o di computer, pochi aspetti dei consumi sono immuni dalle divisioni di classe, età o genere. Non si tratta solo di differenze riconducibili al reddito (e infatti molti consumi non sono strettamente correlati ad esso), ma anche di aspetti apparentemente personali, come le scelte di gusto, di stile di vita, cioè di preferenze che le persone pensano come espressione della propria identità individuale. Quando ci si entusiasma per un modello di jeans di una marca piuttosto che di un'altra, quando si indica un vestito o un mobile con disapprovazione dicendo “non mi vestirei mai così”, “non potrei mai vivere con un arredo così volgare, così noioso ecc.” si esprimono giudizi individuali, magari profondamente sentiti, che però sono statisticamente prevedibili in base all'appartenenza di classe, al genere ecc.

Le differenze naturalmente non costituiscono necessariamente delle disuguaglianze. Mentre nel caso dei tassi di mortalità non può esistere nessuna ambiguità, nel caso di diverse marche di jeans si potrebbe sostenere che si tratti di differenze ma non di disuguaglianze. Anche se riusciamo a dimostrare l'esistenza di una correlazione fra un determinato tipo di consumo e l'appartenenza a una data fascia sociale, si potrebbe argomentare che si tratta di culture di classe

ma non di disuguaglianze. In alcuni casi questo è senz'altro vero. Ma è ugualmente vero che molte di queste differenze riguardanti lo stile di vita possono essere indirettamente legate alle chances di vita. In alcuni casi, ad esempio, possono fungere da segnali che permettono alle persone di riconoscersi, di "fare gruppo" ed eventualmente di escludere gli altri; in questo senso possono avere delle conseguenze per il sistema delle disuguaglianze. Come sottolinea il socio-logo francese Pierre Bourdieu (1983; ed. or. 1979), le persone non si presentano come puri "individui" spogli di qualsiasi segno di appartenenza sociale: anche quando due persone si incontrano per la prima volta senza conoscere niente l'una dell'altra, riconoscono da innumerevoli segni la collocazione sociale dell'altra, comprese le rispettive posizioni nelle varie gerarchie sociali. Anche prima di aprire bocca, i segni della collocazione nel sistema delle disuguaglianze sono iscritti profondamente nel modo di vestirsi e negli atteggiamenti del corpo (*body language*). Pensiamo, per esempio, a un banale incontro fra sconosciuti nello scompartimento di un treno: sono proprio i segni di appartenenza di classe, di genere, di età, di percorso sociale che si notano immediatamente e istintivamente, orientando fin dall'inizio il corso dell'interazione, facendoci optare per il "tu" o per il "lei", inducendoci a rischiare un tono scherzoso o familiare o un altro più distante e così via. Nel seguente brano autobiografico, lo scrittore Jorge Semprun (1996, pp. 189-90; ed. or. 1994) descrive le sue prime impressioni su una donna con cui ha poi avuto una relazione sentimentale: «Disinvolta nei suoi abiti di qualità sobria ma antica. Quel che più mi colpiva in lei era la tradizione, che traspariva dietro tanta spigliatezza e naturalezza. Il peso dei patrimoni, il lignaggio delle ascendenze dietro tanta semplicità. Era visibilmente il prodotto quasi perfetto di svariate generazioni di Palmolive, di cachemire e di lezioni di pianoforte». Semprun nota, divertito ma nondimeno affascinato, lo stile *understated* che permette alla donna descritta di portare dei vestiti eleganti ma non vistosi con tanta leggerezza da sembrare del tutto naturali: solo la lunga abitudine, addirittura plurigenerazionale, può creare questo effetto, sembra dire. Al primo sguardo, Semprun coglie non solo la collocazione di classe della donna come individuo, ma addirittura

indovina (con precisione, come traspare) la traiettoria sociale della sua famiglia.

L'esempio ci ricorda che il “mondo delle cose” è organizzato gerarchicamente; i segnali che un vestito o un tipo di arredamento ci mandano consentono di collocare una persona sulla scala sociale. Giocare con questi segnali, travisarli, invertirli, imitarli costituisce una parte non indifferente di ciò che chiamiamo cultura (Douglas, Isherwood, 1984, ed. or. 1979; Bourdieu, 1983). Così le disuguaglianze sono fondamentali anche perché formano il quadro di riferimento di gran parte dell'esperienza quotidiana dell'individuo.

Una buona parte della nostra esperienza quotidiana è quindi ordinata su basi gerarchiche. Non possiamo capire come funzionano le interazioni quotidiane se trascuriamo questa dimensione. Ma l'incontro di Semprun ci ricorda anche un altro aspetto della questione. Nel caso specifico, la storia sentimentale era importante ma relativamente breve; in altri casi, invece, incontri di questo tipo possono sfociare in alleanze tra famiglie. Se Semprun (rivoluzionario ma anche figlio di ambasciatore) rimane affascinato dalla donna che descrive, e se milioni di altri si comportano in un modo più o meno simile, cioè legandosi a persone di un ceto sociale simile al proprio, questo incide anche sul mantenimento dei patrimoni familiari, sulla creazione e sul rinnovamento delle cerchie di élite, del monopolio di potere. In altre parole, può contribuire alla “chiusura sociale” e così anche alla riproduzione della struttura di classe.

A livello più generale, possiamo dire che le disuguaglianze costituiscono una parte fondamentale della struttura della società anche nel senso che è difficile capire come funziona gran parte delle forme di interazione fra persone, gruppi o istituzioni senza tenere conto delle disuguaglianze. Come ha sottolineato il sociologo tedesco Norbert Elias (1990; ed. or. 1970), il potere è onnipresente nei rapporti umani: infatti essi sono *interdipendenze*, e perciò implicano necessariamente dipendenza e potere. Nasciamo interdipendenti (il neonato dipende da sua madre) e non cessiamo mai di esserlo. Non possiamo capire la natura dell'interazione in una determinata situazione se non teniamo presente i rapporti di potere in gioco. Non importa se siamo interessati al modo in cui funziona un'organizzazione burocratica o al rapporto fra due amici, in ogni caso non possiamo

trascurare gli equilibri di potere fra le parti. In alcuni casi le relazioni di potere saranno piuttosto equilibrate, in altri la bilancia peserà chiaramente da una parte (anche se in tutti i rapporti la parte più debole ha una misura di potere: persino il neonato ha potere su sua madre, lo schiavo sul suo padrone; in caso contrario non ci sarebbe relazione, cioè interdipendenza).

Le grandi fratture che vanno sotto la voce disuguaglianze sociali non esauriscono certamente l'analisi del potere. Tuttavia queste fratture costituiscono le prime indicazioni utili per capire alcuni aspetti della dimensione verticale dei processi sociali. In molti casi, misurare le disuguaglianze di classe, di genere e così via costituirà solo il primo passo nella comprensione del modo in cui "le cose funzionano", ma un primo passo nondimeno essenziale. Infatti le risorse economiche, sociali e politiche di cui un singolo individuo dispone possono essere previste, fino a un certo punto, se conosciamo pochi dati come appunto la professione, il genere o l'appartenenza etnica.

Le disuguaglianze intrecciate Uno dei temi costanti nello studio delle disuguaglianze sociali è il tentativo di capire il modo in cui le varie dimensioni della disuguagliaanza si intrecciano, accumulandosi o attenuandosi. Prendiamo per esempio il modo in cui la dimensione di genere si combina con quella di classe e con quella territoriale. Possiamo cominciare dalla semplice constatazione che i redditi femminili sono molto inferiori a quelli maschili (in Italia la retribuzione oraria linda delle donne è poco più dei tre quarti di quella degli uomini). Ma ovviamente "le donne", "gli uomini" non costituiscono delle categorie indifferenziate: in gran parte delle circostanze le donne borghesi si trovano in una situazione diversa rispetto alle operaie, le donne del Sud dell'Italia non hanno necessariamente a disposizione le stesse opportunità di quelle del Nord, le donne sposate con figli si trovano in una posizione diversa rispetto alle single e così via. Nell'esempio appena esposto gli svantaggi (per quanto riguarda l'accesso al lavoro) si accumulano. In altri casi invece si possono attenuare a vicenda. Questo ci ricorda che le cifre medie – come quelle presentate per "le donne" – possono essere ingannevoli. È importante quindi saper scegliere il livello di disag-

gregazione più appropriato per le domande che vogliamo porre: in alcuni casi sarà interessante sapere la situazione di tutte le donne in confronto agli uomini, ma in molti altri dovremo indagare a un livello più profondo. Una lente più sofisticata è particolarmente necessaria quando desideriamo capire gli intrecci fra le varie disuguaglianze, il che è anche fondamentale per comprendere i meccanismi sociali in gioco. In molti casi, naturalmente, non vogliamo solo capire l'entità delle disuguaglianze subite da una certa categoria di persone, ma soprattutto come queste si mantengono o si riproducono.

Un altro problema ricorrente nello studio delle disuguaglianze e dei loro effetti su un individuo e sulla vita collettiva riguarda la durata nel tempo delle disuguaglianze. Nel corso della vita le persone spesso passano attraverso una serie di condizioni sociali e questo può incidere profondamente sul modo in cui pensano la propria situazione e quindi articolano gli atteggiamenti politici, l'identità sociale, il senso di ingiustizia e così via. Ad esempio, un operaio che pensa di poter diventare autonomo o fondare una piccola impresa si comporterà diversamente e avrà verosimilmente un'ideologia diversa rispetto al collega che ritiene di restare operaio tutta la vita. In modo simile l'effetto di un reddito al di sotto della soglia di povertà è radicalmente differente a seconda che questo stato di cose duri sei mesi o sei anni. Nel secondo caso infatti le conseguenze sul livello di vita materiale saranno infinitamente più gravi, ma anche gli effetti sulle relazioni sociali, sugli atteggiamenti politici o sull'identità personale.

L'importanza del metodo Gli esempi appena accennati dimostrano quanto sono importanti le scelte di metodo. Se, per esempio, vogliamo capire la reale profondità delle disuguaglianze di reddito e cosa potrebbero significare in termini personali, politici, economici, in molti casi non basterà una semplice media calcolata su una vasta categoria di persone (le donne, gli operai ecc.) considerate in un singolo momento della vita. Come abbiamo già accennato, per alcune questioni dovremo prendere in considerazione diversi punti del corso della vita, adottando una prospettiva longitudinale; per altre può essere invece cruciale avere delle informazioni anche sul

contesto relazionale (per esempio la rete di parenti o di amici). Soprattutto se vogliamo capire i meccanismi che sottostanno alle disuguaglianze sociali e ai loro effetti sugli individui e sulla vita collettiva, in molti casi non possiamo trascurare questi aspetti.

Le questioni metodologiche non sono quindi meri dettagli, rilevanti solo per gli specialisti: avere qualche informazione rispetto al modo in cui un dato è stato rilevato, come una ricerca è stata costruita, è essenziale anche per un lettura intelligente delle informazioni che si trovano nei libri e sui giornali. Va quindi incoraggiato un atteggiamento critico che si interroghi sul significato preciso dei dati presentati. Per questo motivo anche in questo libro, che ha carattere introduttivo, non possiamo trascurare del tutto le questioni di metodo. Per illustrare questa idea prendiamo l'esempio della misura delle disuguaglianze nella distribuzione del reddito.

Come abbiamo già sottolineato, la distribuzione del reddito costituisce una dimensione fondamentale delle disuguaglianze sociali: innumerevoli forme di disuguagliaza sono legate direttamente o indirettamente al reddito. Eppure misurare le disuguaglianze di reddito è lungi dall'essere semplice. A parte i vari problemi implicati nella rilevazione di dati affidabili attraverso interviste, o nell'uso di dati costruiti per scopi amministrativi (per esempio i dati fiscali), il ricercatore deve affrontare una serie di decisioni sul modo di organizzare la ricerca e analizzare e presentare i risultati, cosa che può incidere in modo radicale sul quadro che emerge. Per esempio, egli deve decidere se prendere l'individuo o la famiglia come unità di analisi. La distribuzione dei redditi individuali è molto più disuguale rispetto alla distribuzione dei redditi familiari a causa del fatto che molti individui (le casalinghe, per esempio, o gli studenti) hanno redditi personali molto bassi o inesistenti. Di solito le ricerche si basano sull'unità familiare, ipotizzando che il reddito venga condiviso in modo più o meno equo all'interno delle famiglie. Ma questa supposizione non è necessariamente valida, e alcuni studiosi hanno sostenuto che le ricerche che prendono la famiglia come unità di analisi sottovalutano le disuguaglianze di reddito che colpiscono le donne. Infatti se all'interno della famiglia il marito ha di fatto dei diritti impliciti all'uso delle risorse in modo più che proporzionale (per esempio, perché il principale salario è "il suo"), un meto-

do di analisi che assume la spartizione paritaria delle risorse non riflette la realtà e sopravvaluterà le risorse realmente a disposizione delle donne.

Per confrontare la distribuzione del reddito in diversi anni o in diversi paesi – confronto essenziale per valutare il modo in cui le disuguaglianze stanno cambiando, e il modo in cui le condizioni economiche e politiche dei vari paesi incidono su tali cambiamenti – è fondamentale anche conoscere l’unità di analisi su cui la distribuzione è calcolata. Se confrontiamo le famiglie di ceto medio negli Stati Uniti di oggi con quelle degli anni settanta, troviamo che il loro reddito è complessivamente aumentato (in termini reali) mentre è diminuito il reddito individuale. Le due tendenze non sono contraddittorie: è aumentato in media il numero di persone in famiglia con un reddito.

La scelta fra il reddito familiare o il reddito individuale non è certo l’unica decisione che il ricercatore deve prendere per quanto riguarda l’unità di analisi. Talvolta sarà appropriato allargare l’unità di analisi invece di affinarla. Possiamo capire ciò pensando alla differenza fra due persone, l’una con un reddito individuale e familiare basso, ma con una solida rete di parenti e amici piuttosto prosperi, l’altra con il medesimo reddito ma circondata da una rete in cui la povertà è diffusa e radicata. È probabile che queste due persone si trovino in situazioni obiettivamente differenti, che avranno degli effetti, per esempio, sugli atteggiamenti politici e sociali. Così in alcune circostanze, quando studiamo le disuguaglianze, può essere opportuno allargare la prospettiva per comprendere una parte della rete sociale degli individui.

Può essere ugualmente importante la distinzione fra una “fotografia” del reddito ricevuto in un momento di tempo (l’ultimo mese, per esempio) e quello ricevuto in un periodo molto più lungo (cinque anni, per esempio). Anche in questo caso naturalmente possono emergere quadri diversi delle disuguaglianze a seconda che seguiamo l’una o l’altra strada.

Tutto ciò non deve indurre a riflessioni qualunquiste o indifferentemente scettiche rispetto alle statistiche, che sarebbero manipolate dagli studiosi per illustrare le tesi a cui sono affezionati. Piuttosto dimostra che se vogliamo capire i risultati di una ricerca dobbiamo

sempre capire qualcosa rispetto a come sono stati *costruiti*. Questo non richiede necessariamente delle conoscenze approfondite, ma impone un atteggiamento critico e la volontà di riflettere sui dati. Quanto detto non vale certamente solo per le statistiche: quando leggiamo dei risultati presentati in chiave discorsiva, non dobbiamo stare meno attenti al modo in cui sono stati costruiti. Le nostre conclusioni rispetto all'estensione della povertà nella società odier- na saranno molto diverse a seconda, per esempio, dell'uso che facciamo del concetto di povertà.

Le disuguaglianze non sono immediatamente evidenti È importante capire che le disuguaglianze non saltano necessariamente agli occhi. Anzi la maggior parte delle disuguaglianze sociali è visibile solo in modo intermittente e molto parziale alle persone direttamente coinvolte, dalle quali non di rado sono addirittura negative. Prendiamo le disuguaglianze sociali all'interno della scuola. Come sottolineano Bourdieu e Passeron (1972; ed. or. 1970), gran parte dell'esperienza scolastica è organizzata attorno alla metafora di una corsa, una competizione in cui tutti partono dallo stesso punto e quindi concorrono in condizioni paritarie. La ritualità dell'esame pubblico (o del concorso) è emblematica di questa metafora: si cerca di eliminare tutti gli elementi che potrebbero favorire un candidato rispetto agli altri; si adottano varie misure per impedire che i concorrenti copino gli uni dagli altri o che ricevano aiuti esterni; ognuno deve rinunciare a qualsiasi vantaggio che non derivi dal proprio merito individuale. Ripetuto migliaia di volte in innumerevoli prove a scuola e nelle procedure di reclutamento, questo tipo di metafora si radica profondamente nelle mentalità. Così i discorsi quotidiani sui concorsi, per esempio, si concentrano soprattutto sulla questione: il rituale è stato eseguito correttamente? Nello stesso modo in cui i partecipanti a un rituale africano si preoccupano soprattutto di questioni del tipo: la gallina sacrificata era del colore giusto? l'esecutore della cerimonia era ritualmente puro?, così noi ci preoccupiamo innanzitutto della correttezza delle procedure della selezione. Le buste sono state chiuse correttamente? Un commissario ha informato uno dei candidati circa il contenuto delle prove? In altre parole, ci preoccupiamo solo della corretta esecuzione delle

regole, che potrebbe condizionare le possibilità di riuscita di un singolo, rischiando di dimenticarci del problema più vasto delle disuguaglianze nelle posizioni di partenza, che incidono sulle chances di intere categorie sociali. Qui come in altri contesti è infatti difficile per le persone distaccarsi dal quadro immediato in cui sono coinvolte. Se una persona deve fare un concorso, naturalmente si preoccuperà innanzitutto del problema immediato del rispetto delle regole. Ma è difficile evitare che questo quadro concettuale individualista – rivolto all’azione pratica – si trasferisca a livello dell’analisi delle disuguaglianze sociali. Vantaggi e svantaggi sociali tendono a essere concepiti in termini di differenze individuali del tipo di quelle valutate dal sistema scolastico, trasformate in termini di bravura, intelligenza, abilità, merito ecc. Siccome questi termini, usati costantemente nel corso della carriera scolastica, sono radicati nel nostro modo di pensare, è difficile sbarazzarcene quando vogliamo pensare ai problemi della disuguagliaanza: hanno un’insidiosa tendenza a riapparire nei discorsi.

È proprio questa mancanza di trasparenza immediata che rende necessaria l’indagine sistematica delle disuguaglianze. Abbiamo bisogno, per esempio, delle statistiche sui *tassi* di successo scolastico dei figli di operai confrontati con quelli dei figli di professionisti per rendere “visibili” le disuguaglianze che altrimenti difficilmente rientrano nel campo di visione.

Nel caso della riuscita scolastica il modo usuale di concepire le differenze negli esiti – il fatto che alcuni siano premiati e altri no – riguarda il quadro concettuale del “merito”, la trasformazione di vantaggi sociali in caratteristiche individuali. In altri casi riguarda una nozione di differenze “naturali” (le donne che sarebbero per natura meno orientate alla carriera, per esempio). Ma in ogni caso troviamo che le idee formate nel corso dell’azione quotidiana rendono difficile percepire le disuguaglianze. Ci vuole un cambiamento di prospettiva, come quello fornito per esempio dalle statistiche calcolate su differenti categorie sociali, per rendere visibili le disuguaglianze.

Come cambiano le disuguaglianze Una questione che percorre costantemente l’interesse sociologico per le disuguaglianze è

costituito dal modo in cui esse cambiano. È vero che le possibilità di carriera di una donna, oppure quelle di un figlio di un operaio sono migliori oggi rispetto a trenta o a cinquant'anni fa? È vero che la povertà e le disuguaglianze di reddito aumentano con la globalizzazione o con l'introduzione di nuove forme di lavoro meno garantito?

Nelle affermazioni sulle questioni del genere che troviamo sui giornali o che ricorrono nelle conversazioni fra gli amici, spesso prevale l'una o l'altra di due tendenze (oppure una combinazione delle due). Da una parte, troviamo quella "evoluzionistica", che presuppone che il mondo di ieri fosse molto più profondamente disuguale rispetto a quello in cui viviamo noi (immaginato ormai liberato dalle grandi ingiustizie del passato). Dall'altra, troviamo la tendenza a criticare i cambiamenti in corso, che ci sembrano stridenti e illegittimi proprio perché nuovi. Lo studio sistematico delle disuguaglianze deve stare in guardia contro queste forme di distorsione prospettica, che tendono a dimenticare o le disuguaglianze del presente o quelle del passato. Dal punto di vista di coloro che sono intenzionati a denunciare le minacce che incombono oggi, è naturale voler sottolineare le nuove disuguaglianze che si stanno affermando. Non è meno naturale, in altre circostanze, voler legittimare l'ordine sociale attuale reclamando i progressi compiuti. Ogni epoca tende a mitizzare il passato, a volte in senso positivo, a volte in senso negativo. Ad esempio l'illuminismo dipingeva il medioevo come il periodo dei secoli bui, allo stesso modo in cui noi all'inizio del xxI secolo spesso paragoniamo la nostra epoca ad altre del passato per esprimere l'orgoglio nei progressi compiuti o il rimpianto per un mondo perduto. Tuttavia, se vogliamo studiare sistematicamente le disuguaglianze dobbiamo comparare dati fondati non sulla base di semplici presupposizioni o nozioni di senso comune. L'indagine empirica sui cambiamenti, infatti, spesso sovverte le immagini del senso comune.